



Omelia del Vescovo Domenico

Chiesa di San Fermo Minore di Bra in Verona, venerdì 24 maggio 2024

Venerdì della VII settimana per annum (PP. Filippini)

(Gc 5,9-12; Sal 103; Mc 10,1-12)

“Ma dall’inizio della creazione [Dio] li fece maschio e femmina”. Gesù replica così ai farisei che vorrebbero incastrarlo sulla questione del divorzio, permesso da Mosè. Il divorzio, dunque, esisteva già 1.000 anni prima di Cristo! Il problema era che tra i rabbini ci si divideva: per alcuni era lecito solo a causa dell’adulterio (scuola di Shammai), per altri qualsiasi ragione era buona (scuola di Hillel). Ciò che sta a cuore a Gesù è sottrarsi a questa casistica e tornare al principio, cioè al sogno di Dio sull’umanità. E cita proprio il testo della *Genesi* che di per sé mira a fondare la specie umana e non l’unità della coppia. Ma Gesù argomenta dal disegno originario per affermare due cose: uomo e donna (*ish* e *issha*, cioè uomo e “uoma”) hanno una comune origine e una pari dignità. Di conseguenza, la relazione è la strada per uscire dalla solitudine: all’uomo non basta esistere, né gli bastano il lavoro e il dominio sulle cose. La sfida di sempre è l’uguaglianza nella differenza. Perché si tende o ad annullare l’una o l’altra. Oggi c’è ancora chi osa negare la parità tra i sessi e invoca un ritorno all’indietro, dove sostanzialmente uno sta sopra all’altro. Ma c’è anche chi nega la differenza tra maschio e femmina, al punto di ritenere secondario o irrilevante il sesso, quasi che ciascuno decida come e quando vuole. Sono due negazioni che spiegano la fatica di realizzare storicamente la vicenda matrimoniale e, più in generale, i rapporti umani. Dietro le crisi, i tradimenti, le fughe si nasconde sempre o l’una o l’altra cosa. Per questo è decisivo ritrovare l’armonia delle origini. In particolare, sperimentare lo stupore ammirato di Adamo, che si commuove per aver finalmente trovato l’interlocutore alla pari che riesce a farlo uscire dal monologo. Diversamente non si cresce, ci si arresta e l’umanità è priva di futuro.

“Così non sono più due, ma una sola carne. Dunque, l’uomo non divida quello che Dio ha congiunto”. Questa unione che diventa unità non può ridursi ad un contratto socialmente regolato da leggi, né ad una relazione puramente consensuale tra due individui, ma impegna la volontà di Dio iscritta nella reciprocità dei due sessi. Certo, spetta alle persone impegnate nella coppia di realizzare concretamente tale unione ed è possibile che essi falliscano. Come pure spetta indubbiamente alla società facilitare e garantire attraverso le leggi e i costumi un buon esito dell’unione e dei suoi effetti sociali, ma ciò non toglie che la realtà costituita dall’incontro di un uomo e di una donna superi nel suo valore ogni volontà degli stessi coniugi e ogni legge della società. Essa

evoca la presenza di Dio nel mondo e la sua unione al genere umano. Ai tempi di san Filippo la Chiesa col decreto *Tametsi* aveva operato una severa precisazione del matrimonio che doveva avere una forma pubblica per difendere la parte debole che era la donna. Ma nessun ordinamento esterno può supplire a questa intuizione interiore che siamo chiamati a realizzare questa unione divina. Per questo l'unico matrimonio che ha senso in senso stretto è quello religioso. L'altro è piuttosto il patrimonio.